

Giuseppe Vittori

ROMA Il decreto salva-Rete 4 è legge. Il provvedimento, sul quale il governo ha posto la fiducia e contro il quale il centrosinistra ha fatto quasi tre giorni di ostruzionismo, è stato approvato alla Camera con 314 sì, 197 no e un astenuto. Si chiude così un capitolo che si sapeva non avrebbe riservato sorprese. L'unica incognita era sul voto segreto, chiesto dal capigruppo dell'opposizione, ma che alla fine il presidente Pier Ferdinando Casini ha deciso di non concedere. Per il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri si tratta di «un matone importante nel proseguo dell'attività legislativa che non vuole difendere gli interessi di nessuno, e che va nel senso del messaggio del Capo dello Stato» e per il direttore del Tg4 l'opposizione ha fatto una brutta figura. Risponde Luciano Violante: «Questa battaglia è stata fatta non per chiudere un telegiornale ma per fare in modo che ci fossero più telegiornali e perché la stampa avesse più mezzi per sopravvivere». Il capigruppo dei Ds a Montecitorio fa anche notare che da quando il presidente del Consiglio ha messo la fiducia su questo decreto «i titoli del suo gruppo sono schizzati del 3 per cento, facendo fuori i concorrenti. Il presidente del Consiglio, con la sua decisione, ha raccattato denaro dei risparmiatori e ha privato di risorse altri titoli e altre televisioni». Critica anche la Fnsi, per la quale «i nodi da sciogliere restano tutti» e anche il segretario della Cgil Guglielmo Epifani, per il quale l'approvazione del decreto è «conseguenza di questa anomalia che persiste e di queste condizioni di monopolio molto forti».

Per un capitolo che si chiude, subito se ne apre un altro, e il governo va avanti a forza di decisioni prese in tutta autonomia. Il Consiglio dei ministri ha stabilito con un disegno di legge, che il Parlamento ora dovrà ratificare a tambur battente entro marzo, che il 12 e 13 giugno si voterà per le elezioni europee e per il primo turno delle amministrative. Il provvedimento ridisegna ed estende il regime delle incompatibilità al mandato europeo: la carica di euro-parlamentare è incompatibile con il mandato parlamentare nazionale,

“ La maggioranza ha dovuto affrontare i tre giorni di ostruzionismo dell'opposizione, ma alla fine è riuscita ad impedire a Rete4 di andare sul satellite ”



Il Consiglio dei ministri ha deciso l'accorpamento delle due tornate elettorali. In duemilacinquecento sezioni ci sarà lo spoglio elettronico ”

La tv del premier è salva per legge

E il governo vara l'election day: urne aperte il 12 e 13 giugno per europee e amministrative



Il tabellone della Camera ieri al termine della votazione del decreto "salva reti"

Schiavella/Agf

CHI HA RUBATO?

SERGIO SERGI

De «La Sicilia», giornale di Catania dell'editore Ciancio, tutto si può dire eccetto che abbia mai avuto simpatie per la sinistra (il ministro Martino è uno dei principali commentatori domenicali). Eppure qualcosa si muove. Ieri ha pubblicato in prima pagina, ad opera della sua più nota firma, Domenico Tempio, un commento sulle dichiarazioni di Berlusconi a proposito dei «politici ladri». Innanzitutto, si teme che l'iniziativa del premier possa trasformarsi in un boom-rang e, subito dopo, si ipotizza che qualche magistrato possa rintracciare nelle parole di Berlusconi la «notizia criminis» e convocarlo «per farsi dire chi sono questi ladri». Oddio, se ce ne fossero anche a Catania? Infine, si prenda nota di quel che hanno potuto leggere gli elettori siciliani del «61 a 0». «...E poi, Cavaliere, lei è ricco e forse non ha rubato (fare caso al "forse", ndr.). Ma quanti favori ha ricevuto per le sue aziende e quante leggi sono state approvate per difenderla proprio da quei magistrati che lei accusa di giustizialismo? Non le sembra di aver fatto anche lei un po' di teatrino? Di quello di periferia». Il conto alla rovescia è cominciato: ora siamo 60 a 1.

con il mandato di presidente, assessore e consigliere regionale, di presidente di provincia e di sindaco di comuni superiori a 15 mila abitanti. Ma, attenzione: incompatibilità, non inelleggibilità. Il ministro Buttiglione ha spiegato le ragioni dell'incompatibilità: il Parlamento europeo assume sempre più peso, adesso ha la co-decisione su tutto ciò che nasce dal vecchio mercato comune. Con l'aumento dei poteri del Parlamento europeo, la presenza diventa un fatto fondamentale. L'Italia non brilla in fatto di presenza, proprio perché c'è stato un numero elevato di doppi mandati e anche perché il sistema è diventato uno status symbol che va tagliato alla radice.

Inoppugnabile. Ma allora perché Berlusconi si candida? Non ha bisogno dello status symbol, è evidente. Ma se si decide di rendere incompatibile la sua carica, invece che eleggibile, non sarà per consentirgli di gareggiare e fare l'en plein di voti? È sempre più concreto il rischio che la «moda» di candidarsi leader di bandiera ci inondi di finti candidati - parlamentari nazionali, leader politici, governatori di regione in giro a raccogliere voti senza alcuna intenzione di rispondere al mandato ricevuto dagli elettori - avvertono le Acli. «L'incompatibilità senza inelleggibilità lascia le porte aperte a furbizie ed ambiguità», dice il presidente Luigi Bobba parlando di «un inganno per i cittadini, un affronto all'Europa e uno svilimento della democrazia».

Tra le novità approvate dal governo, una procedura sperimentale di conteggio informatizzato del voto, che affiancherà le procedure tradizionali in un massimo di 2500 sezioni, e l'obbligo che nelle liste non si potrà superare la quota dei 2-3 per ogni sesso, pena la decurtazione del rimborso delle spese elettorali. «Se pensa di accattivarsi l'elettorato femminile sbandierando l'obsoleta proposta della quota di un terzo da assegnare alle donne nelle liste elettorali, il governo si sbaglia di grosso», dice la deputata verde Luana Zanella. Quanto alla data delle elezioni, il sindaco di Firenze e presidente dell'Anci Domenico dichiara che «Non è un dramma: come sindaco ritengo che far coincidere due campagne elettorali dal contenuto così diverso non aiuta i cittadini e può produrre un calo di attenzione negli elettori».

l'intervista Gilles Martinet

ex ambasciatore francese in Italia

«Berlusconi, il volto della corruzione»

«Dai giorni di Mani Pulite la sua faccia ispira ai francesi solo diffidenza. E il suo filoamericanismo irrita»

Michele Canonica

PARIGI Nel panorama politico francese, Gilles Martinet (nato a Parigi nel 1916) occupa un posto comparabile a quello che è stato di Norberto Bobbio in Italia, in quanto coscienza critica dei valori della democrazia. Del resto, Martinet ha conosciuto Bobbio molto bene, ne è stato amico e ne ha perfino ricevuto una laurea honoris causa all'Università di Torino. Per la prima volta, ha accettato di rispondere ad alcune domande sulla percezione francese del berlusconismo.

Animatore del giornale clandestino «L'insurgé» durante l'occupazione tedesca, Martinet è stato successivamente redattore capo dell'agenzia France Presse (AFP), direttore del settimanale L'Observateur (per quattordici anni) e direttore di riviste (La revue internationale e Faire). Nella sua carriera di uomo politico, è stato cofondatore poi segretario del Partito Socialista Unificato (PSU), segretario nazionale del Partito Socialista (PS), deputato europeo.

Amante della cultura italiana fin dalla giovinezza (e genero del grande sindacalista Bruno Buozzi, esiliato a Parigi fin dagli anni '20 e ucciso dai nazisti nel 1944), Martinet è stato scelto da Mitterrand come Ambasciatore di Francia in Ita-

lia (1981-85) proprio in considerazione della sua profonda conoscenza del nostro Paese. In oltre mezzo secolo di attività, ha pubblicato una quindicina di volumi (fra cui «Les cinq communismes», «Sept syndicalismes», «Cassandre et les tueurs», «Les Italiens», «Une certaine idée de la gauche»).

Perché il personaggio Berlusconi irrita tanto i francesi, ben al di là delle divisioni politiche fra destra e sinistra?

«Credo si debba risalire agli anni '80, quando il presidente Mitterrand decise di mettere fine al monopolio di Stato sul settore audiovisivo, favorendo la nascita di radio e televisioni private. Così nacque la Cinq, creata da un industriale protestante vicino alla sinistra, Jérôme Seydoux, in società con Silvio Berlusconi, che all'epoca era molto legato a Bettino Craxi. La nuova programmazione destò subito i timori del mondo intellettuale, così influente in Francia, che paventava un involgarimento del paesaggio televisivo. Ma al tempo stesso suscitò aspre reazioni negli ambienti di destra e di centro-destra, dove si diceva che in apparenza i socialisti avevano compiuto una scelta liberale nel privatizzare, ma in realtà l'avevano fatto per favorire i loro amici politici. Quando la destra tornò al governo nel 1986, inaugurando il primo biennio di coabitazione con Mitterrand, immediatamente annullò la concessione al tandem Seydoux-Berlusconi, che usciva di scena con un risultato catastrofico sia sul piano economico sia in termini d'immagine».

Da allora, la percezione francese del berlusconismo è diventata sempre più negativa...

«Fin dalle prime battute di Mani Pulite, i francesi hanno cominciato ad associare il personaggio Berlusconi con l'Italia della corruzione: da allora, la sua faccia furba

e quasi sempre sorridente continua ad ispirare la più totale diffidenza. Quando poi è avvenuta la sua entrata in politica, tutti in Francia l'hanno trovata abbastanza incomprensibile, per almeno due ragioni.

Anzitutto, perché gli uomini d'affari del nostro Paese non hanno l'abitudine di rappresentare personalmente i propri interessi sulla scena politica nazionale, e d'altronde anche in Italia i maggiori espo-

nenti del potere economico si sono generalmente attenuti alla regola di esercitare un'influenza, ma senza assumere responsabilità dirette. Nella logica francese, la scelta di Berlusconi aveva tutta l'aria di un

972 - Il digiuno della libertà

Questa mattina mi sono svegliato davvero incattivito. Le parole di Berlusconi offendono il valore della politica. E Casini oggi se la poteva risparmiare: «Il Presidente del Consiglio intendeva richiamare l'Italia alla questione morale». Ma di che parliamo? Io sto ponendo da tempo, e con uno sciopero della fame da 18 giorni, una questione proprio di moralità: che chi ha preso voti facendo delle promesse le mantenga. Ciò nonostante tutto continua a tacere. Crescono invece le adesioni alla mia iniziativa, iniziano ad arrivare decine di e-mail di solidarietà. A chi mi continua a chiedere di smettere, o se mi sento stanco, dico un sereno no. Martedì prossimo dovrebbe svolgersi l'ennesima conferenza dei Capigruppo al Senato. Non mi illudo. Continuo a combattere con le uniche armi che cono-

sco: quelle della nonviolenza, che - come noto - non prevede solo il digiuno. Prepariamoci, quindi, per martedì. Tutti insieme. Fatemi approfittare: sono stato alla conferenza stampa del radicale Dupuis in digiuno da più di un mese. Vediamoci tutti lunedì pomeriggio sotto Palazzo Chigi per la pace e la libertà in Cecenia.

Roberto Giachetti
giachetti_r@camera.it

Roberto Giachetti è ormai al diciottesimo giorno di sciopero della fame perché venga messa in calendario al Senato la legge sul conflitto di interessi. La questione, a dar retta al premier, avrebbe dovuto essere risolta dopo 100 giorni dall'insediamento del governo. Ne sono passati 972

«Si è conclusa la verifica»

Francesco Pionati, Tg1, ore 20, 19 febbraio



Prima pagina della Padania del 20 febbraio 2004

È convinzione che la sua «discesa in campo» corrisponda solo al suo personale stato di necessità ”

gettare la maschera di fronte ad una situazione altrimenti indifendibile. In secondo luogo, ha suscitato grande perplessità che l'uomo legato ai socialisti di Craxi si sia proposto come il capo di una coalizione destinata a riunire tutte le componenti della destra italiana. Ciò ha confermato l'impressione che l'entrata in politica di Berlusconi non corrispondesse ad alcuna esigenza d'interesse generale, ma semplicemente ad un suo personale stato di necessità: al bisogno di far apparire ogni inchiesta giudiziaria a suo carico come il frutto di una persecuzione politica».

Qual è la valutazione dominante in Francia sulla politica estera del governo Berlusconi?

«In estrema sintesi, viene considerato come meno europeista, più nazionalista ed al tempo stesso più filo-americano dei suoi predecessori. Eravamo abituati a considerare l'Italia come un Paese che associava il proprio destino all'avanzare della costruzione europea e che, memore dell'avventura fascista, non nutiva ambizioni nazionali al di fuori dell'importante sviluppo economico e sociale che effettivamente nell'ultimo mezzo secolo, sebbene fra grandi contraddizioni, è stato realizzato. Craxi aveva cominciato a modificare questo scenario, Berlusconi ha accentuato il cambiamento ed è difficile dire dove voglia arrivare».

Sempre in materia di politica estera, l'elemento che più ha irritato i francesi è stato senza dubbio l'allineamento del governo Berlusconi sulle posizioni americane in occasione della guerra dell'Iraq.

«Si è trattato di un allineamento un po' più prudente di quello spagnolo, essenzialmente a causa dell'influenza del Vaticano. Ma è chiaro che il governo Berlusconi si

è posto in antitesi nettissima rispetto all'orientamento pacifista della grande maggioranza degli italiani. A mio avviso, su questa vicenda Parigi ha sostenuto una posizione fondamentale giusta, ma ha commesso l'errore politico di presentarla come espressione dell'eterno motore franco-tedesco cui tutti gli altri europei dovrebbero sempre obbedire. Se invece di affrettarsi a minacciare il suo veto in Consiglio di Sicurezza prima dell'inizio della guerra, e di poi contraddirsi avallando l'intervento americano nel voto del Consiglio intervenuto successivamente, la Francia avesse cercato fin dall'inizio una maggiore concertazione con i Paesi vicini, con ogni probabilità non avremmo assistito ad un'immagine finale così lacerata dell'Unione Europea».

Un'ultima domanda, più «leggera». Come vengono percepite dai francesi le frequenti gaffes del nostro Presidente del Consiglio?

«Qualcuno vuole perfino interpretarle come sintomi di spontaneità, ma la gran parte degli osservatori francesi ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un uomo di successo che sembra fiero di non aver assimilato la professionalità specifica dei politici, né il loro linguaggio. Quindi la percezione è per lo più assai negativa».

In politica estera è considerato il meno europeista e il più nazionalista dei suoi predecessori ”